

Non roviniamo la Festa

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

D)

Sono convinto che sia stato poco coerente con l'idea del Partito Democratico la scelta dei Ds di presentarsi alle primarie con un solo candidato per difendere la loro unità. Enunciate le premesse, do la mia risposta. E mi dichiaro favorevole, fortemente favorevole al mantenimento delle feste dell'Unità. E proverò a spiegare il perché. Mi rendo conto, sia chiaro, dello spirito con cui alcuni intellettuali ulivisti ne hanno chiesto l'abolizione o la trasformazione in altro. Quella festa è una festa di partito, si argomenta. Ora che nasce un nuovo partito, mantenerla in vita significa continuare a coltivare una precedente identità, rifiutare di sciogliersi davvero nel nuovo progetto. Di più: specie in certi contesti regionali significa perseguire l'ambizione di una egemonia della precedente identità nel nuovo progetto. Una egemonia politica e organizzativa. Con tanti saluti all'idea di mescolarsi davvero in qualcosa di nuovo, di attrarre e fondersi con pezzi di società estranei alle ideologie del novecento. Preoccupazioni e motivazioni per nulla campate per aria. Io però, proprio partendo dalla concreta realtà delle feste dell'Unità, per come le ho conosciute e per come le ho vissute in questi ultimi decenni, vorrei proporre delle considerazioni che spostano (e alla fine ribaltano) i presupposti del ragionamento. Siamo davvero sicuri, e quanto, che la Festa sia la festa dei Ds? Che la organizzino loro è certo.

Che ci mettano le loro bandiere pure. Che il taglio politico complessivo sia coerente con le loro strategie, di nuovo pure. È anche certo che le esclusioni e inclusioni degli ospiti risentono di innamoramenti e orticarie tipicamente di partito. Così come è certo, infine, che essa venga solennemente chiusa da un discorso del segretario diessino davanti alla massa orgogliosa dei militanti. Non è poco, ci mancherebbe. Anzi, potrebbe bastare per rispondere con un lampo d'intesa: ragazzi non scherziamo, è la festa dei Ds. Eppure c'è qualcosa di più e di diverso, di cui è impossibile non tener conto. La festa infatti mescola culture, le fa incontrare in modo non formale, non diplomatico. Frulla ambienti, personalità, storie collettive, è luogo di confronto autentico e spontaneo di tutta la sinistra, direi di tutto il centrosinistra. Nel suo modo concreto di svolgersi perde quasi totalmente le stimmate di partito. A volte (e neanche sempre) ai dibattiti c'è solo una presenza a ricordare «dove si è», quella del moderatore. Ma poi assisti o partecipi a incontri in cui, su sei o sette relatori, di diessini ce n'è uno solo. E in cui spesso il pubblico applaude con più calore e convinzione relatori non appartenenti al partito ospite (intellettuali senza targa, ma anche esponenti di altri partiti). Nel tempo la mescolanza delle genti che si danno appuntamento alla Festa nazionale o della propria città, ha continuato anzi a crescere, a diventare sempre più palpabile. È questo per una ragione di cui va comunque dato atto agli organizzatori: la Festa è diventata la più grande evento politico-culturale dell'anno in tutto il paese. Non il più grande evento politico, non il più grande evento culturale. Ma sì il più grande evento politico-culturale, pur

con quella quota di dibattiti un po' improbabili e di pedaggi alle piccole vanità interne che la festa deve scontare. Voglio dire che non c'è occasione in Italia in cui cultura, politica, musica, divertimento, la stessa gastronomia si mescolino con tante offerte e con tale varietà di partecipazione. E siccome non ce n'è davvero altre di paragonabili, tutto il popolo del centrosinistra ha finito per farne progressivamente il proprio appuntamento, al di là della stessa volontà dei dirigenti diessini; i quali infatti ogni tanto registrano dissonanze anche imbarazzanti tra gli orientamenti dominanti nel partito e quelli espressi dal pubblico presente. Come dimenticare l'impulso che venne dalle feste a partecipare alla grande manifestazione di piazza San Giovanni indetta da Moratti e dai girotondi nel settembre del 2002? Mi spingo ancora più in là. E dirò che le feste dell'Unità, proprio per questa loro natura, hanno dato un potente contributo alla nascita vera dello spirito dell'

Ulivo, più che ostacolarla in nome di una separatezza di partito. Nel clima irripetibile della Festa, di quella Festa, mi è capitato più volte di firmare grembiuli o poster o fazzoletti di volontari e di trovarvi sopra le firme di altri ospiti, diessini e non, a testimonianza di quanto sia ampio lo spettro della rappresentanza ideale che quel popolo coltiva. Anche per questo l'appuntamento attrae tanti e tanti giovani che mai si vedono, che mai ci si può sognare di trovare negli altri appuntamenti politici. Perché dunque chiudere con questa festa, con questo marchio? Essi appartengono a tutto un popolo, a cui proprio il Partito Democratico non può togliere con un atto burocratico. Sarebbe un po' (e chiedo scusa per la impropria caduta aziendale) come se un marchio radicato nella storia della cultura, delle tradizioni e dei gusti venisse cambiato perché cambia l'azionista di maggioranza. E sarebbe anche un'ingiustizia verso quelle decine di migliaia di volontari, irripetibili in qualsiasi altra

esperienza politica, che a questa festa hanno dato la propria generosità, vivendola al tempo stesso come la festa del proprio partito e la festa di tutti. Si è detto spesso che il Partito Democratico non dovrà, costruendo una storia nuova, liquidare le sue radici. Ecco, questa Festa è probabilmente uno dei più grandi patrimoni del passato che il Partito Democratico si troverà tra le mani. Lo affidi a chi è in grado di interpretare al meglio la nuova identità, lo emancipi da qualche ostruzionismo illiberale, ne consegna il momento conclusivo (ovviamente) al leader del nuovo partito. Quando i volontari e quel clima umano e politico non ci saranno più, avrà un senso storico cambiargli il nome. Per ora la Festa è soprattutto una risorsa. A tarpare le ali al nuovo partito sono semmai - come sanno bene gli stessi intellettuali ulivisti - gli accordi tra le segreterie uscite, l'idea di costruire un partito teleguidato, il sogno di farlo nascere dentro una grande glaciazione di equilibri personali, i ticket decisi a tavolino, i segretari regionali spartiti a percentuali. Sarebbe una beffa se alla fine dovessimo scoprire di trovarci tra i piedi tutti i vizi correntizi sani e pimpanti e per converso, come prezzo per avere vanamente tentato di esorcizzarli, di trovarci senza la festa dell'Unità. Perché invece, ecco l'idea, non chiedere aiuto proprio alle feste dell'Unità e al loro popolo, plurale e appassionato, per fare nascere bene il Partito Democratico? Perché non mettere lì, per esempio, dei bei banchetti, non organizzare delle belle iniziative contro la frogola di una spartizione Ds-Margherita prossima ventura? Il popolo della Festa ne sarebbe capace...
www.nandodallachiesa.it

Diario d'agosto Enzo COSTA

Il sì di Vito e il silenzio di Silvio

AVANZO UN'IPOTESI politologica alternativa circa il silenzio domenicale di Berlusconi alla sparata metaforica e letterale di Bossi sui fucili anti-fisco: imbarazzo da alleanza obbligata? Incapacità di trovare parole adatte, magari poi musicabili da Apicella? Aфонia da mega-impianto di aria condizionata di mega-villa con annesso vulcano a comando? Macché: c'entrano la location e l'occasione in cui non è risuonato il commento del Cavaliere al comizio del Fuciliere: la cappella di San Gregorio in Montecitorio, per le nozze di Elio Vito. Sì, si era appena sposato Vito, interruttore logorico di qualsiasi avversario politico. Di certo, uno come lui non aveva preferito un banalissimo «sì»: alla domanda del prete se volesse unirsi in matrimonio, avrà detto una cosa del tipo: «Lo voglio, pur se certa sinistra comunista cerca di impedirmelo soffocando la mia libertà come da prassi stalinista...» e via blaterando per mezzora. Sfiato da cotanto altrui ciarlare, Silvio ha taciuto.

L'urlo dell'operaio, la voce di Bruno

CHIARA INGRAO

Bruno Trentin io l'ho conosciuto da ragazzina, quando veniva a parlare di politica con mio padre, all'ora del pranzo. Mangiavo, sparcchiavo la tavola a turno con le mie sorelle, e ascoltavo i discorsi dei grandi. E quando a tavola c'era Bruno lo sparcchiavo si faceva più lento, perché aveva voglia di fermarsi ad ascoltare. In quell'ascolto, fra la pasta e la fettina, fra l'insalata e il caffè, è iniziata la mia formazione di persona adulta. Poi mi sono fatta adulta anch'io, e ho avuto in dono l'amicizia di Antonella, la figlia di Bruno, e poi direttamente di Bruno - non più padre ma fratello maggiore, con la sua splendida compagna Marie, nelle camminate in montagna e nelle serate di chiacchiere. E nel sindacato metalmeccanico, dove lavoravo allora e dove ho imparato quasi tutto, di ciò che è importante nella vita e di ciò che so e ciò che ho vissuto in quella forma speciale del rapporto con gli altri che si chiama politica. Una politica generosa, cosa oggi così rara. Una politica del fare, del riflettere, dell'ascolto attento dell'umana esperienza, in ogni luogo: e prima di tutto nella fabbrica, nel ricostruire il sapere del lavoro, restituendogli dignità, riconoscendone la forza di trasformare il mondo. C'è quello slogan che ripetevamo sempre: «resisteremo un minuto di più del padrone». Oggi sembra obsoleto, la parola «padrone» non si usa più. Ma non è questione di definizioni. È una scelta di libertà, resistere a chi ti vuol essere padrone. Quella scelta, Bruno ci ha insegnato che si può viverla e gridarla in piazza; ma che non basta. Che poi va sempre cercato lo sbocco, il risultato concreto, la conquista da «portare a casa» - per non fermarsi allo sfogo di rabbia, ma costruire le tappe di un percorso di liberazione. Ci ha insegnato che dunque bisogna imparare l'arte della trattativa: che

non è quella misera cosa di mercato delle vacche oggi così frequente, ma è l'arte di «fissare i paletti», si diceva allora, saper distinguere fra ciò che essenziale e irrinunciabile e ciò che si può cedere o rinviare al domani, per consolidare il risultato dell'oggi. E questa distinzione costruirla non a tavolino, dentro la testa di un leader, o in un sondaggio d'opinione ma nell'ascolto e nel confronto con le lavoratrici e i lavoratori, sapendo che i soggetti centrali sono loro, ed è loro il diritto ad avere l'ultima parola. Nel corso di quell'esperienza io ho incontrato Paolo, il mio compagno di vita, allora sindacalista della Fiom nella mitica «Quinta lega» della Fiat Mirafiori. Paolo racconta sempre di quanto gli diceva un delegato della Fiat, sull'urlo che scoppiava a volte sulle catene di montaggio. Un urlo improvviso, come di bestia ferita: un urlo che faceva accapponare la pelle. L'urlo di chi non ce la faceva più, a reggere quella condizione e quel ritmo, ma non aveva parole per dirlo. Bruno ci ha insegnato ad ascoltare la voce umana dentro quell'urlo di summano: a decifrarne il senso, a camminare insieme a chi grida, cercando insieme di ritrovare le parole e la voce, perché nessuno debba più urlare in quel modo, perché nessuno debba mai sentirsi bestia senza parole. Ferisce, ricordarlo oggi: perché a Bruno, nel suo ultimo anno di vita, sono mancate proprio le parole, la voce. Bruno, che ha dato a tutti noi tanta forza da camparci sopra tutta la vita, ha conosciuto la ferita della debolezza, della fragilità, dell'impossibilità di muoversi. Bruno che ci insegnò la libertà, è stato prigioniero dentro al proprio corpo. È duro parlarne, si vorrebbe ricordarlo come lo abbiamo avuto accanto tutta la vita, come lo vediamo nel bellissimo manifesto della Cgil. Eppure è importante, non cancellare quell'ul-

timo anno - perché questo Bruno ci ha insegnato: a non voltare mai la faccia dall'altra parte, e meno che mai di fronte alla sofferenza. Anche in questo anno di sofferenza, Bruno ci ha insegnato tantissimo. Vorrei trovare le parole giuste per spiegarlo, e certo molto meglio di me potrebbe farlo chi gli è stato accanto tutti i giorni, con l'amore di tutta una vita: Marie, Antonella, Giorgio. Bruno se n'è andato. Dopo tanto dolore, viene da pensare che non ce l'ha fatta, a resistere un minuto di più. E invece dobbiamo saperlo, e riuscire a dirlo, che non è così: che la dignità, la capacità di lottare, l'amore grande per la vita che ci ha comunicato anche quando aveva già di fronte a sé la morte, resisterà dentro di noi molto di più di un minuto, molto di più della morte padrona. Resisterà la voce azzurra dei suoi occhi, la stretta intensa delle mani, la voglia di feroce di libertà nel lavoro ostinato in palestra, ma anche negli scatti di rabbia, che di botto gli restituivano la voce. Resisterà la sua capacità di afferrare la vita per il bavero, negli attimi brevi di gioia catturati tra le foglie di un albero, o negli occhi grandi della sua nuova nipotina, Giulia. Resisterà la luce del suo sorriso, che in quei momenti ci illuminava la giornata. Abbiamo inseguito quei sorrisi - goffamente, come potevamo. Sapendo che a volte non si poteva, e si doveva imparare ad accettare l'impotenza, offrendo solo la semplice umana fatica della condivisione. È con questa coscienza che un giorno, andando a trovarlo, ho portato con me un libro: *Se questo è un uomo*. Ho cercato una pagina - quella in cui Primo Levi racconta di come cercava di condividere, con un compagno di prigionia insieme a cui trasportava la zuppa del rancio, le parole del Canto di Ulisse. Bruno le parole non poteva più dividerle: ma a me sembrava di riconoscerne, nella lotta muta della sua anima, la stessa grandezza di Primo Levi, anche lui

umiliato nel corpo, eppure sempre vivo nella sua dignità, nella libertà interiore che sconfigge ogni prigione. Ho provato a dirglielo quel giorno. E con quelle parole vorrei ricordarlo oggi, e dirgli il mio grazie per tutto ciò che ci ha dato, per ciò che è stato per tutti noi: «...*Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda. Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca: Considerate la vostra sennenza: Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e canoscenza. Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle. Li miei compagni fec'io si acuti... (...)*Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine. - Ca ne fait rien, vas-y tout de meme - ...Quando mi apparve una montagna, bruna / Per la distanza, e parvemi alta tanto / Che mai veduta non ne avevo alcuna. Sì, sì, "alta tanto", non "molto alta", proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino! Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda. (...)È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere: Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, Alla quarta levar la poppa in suso**

E la prava ire in giù, come altrui piacque... Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascoltate, comprenda questo "come altrui piacque", prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'innalzazione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui... Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. - Kraut und Ruben? - Kraut und Ruben. - Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: - Choux et navets - -. Kapozista és répak. Infine che 'l mar fu sopra noi rinchiuso».

LETTERA A VELTRONI La Calabria può cambiare ma ci vuole coraggio

ALDO PECORA*

Caro Walter, oggi ritorni in Calabria. In occasioni come questa in genere alcuni amerebbero indulgere alla retorica dei buoni sentimenti, esaltando le mille seduzioni che questa terra ammaliatrice sa donare in quantità e qualità tale da permetterle di nascondere le piaghe incancrenite. Altri invece preferirebbero la crudezza del bianco e nero, senza sfumature, pasoliniano, e ti sbatterebbero in faccia un beffardo «Benvenuto all'inferno, caro Walter!». Ma oggi vieni in una Calabria di giovani che non ci stanno più, in quella Calabria dei familiari di vittime di mafia come Lilianna Carbone, Rossana Scopelliti, che non si sono chiuse nel loro immane dolore ma che lo hanno sublimato dedicando la loro vita al servizio di una società che crede in loro quando parlano di riscatto sociale. E allora semplicemente «benvenuto in Calabria, Walter», perché se sei qui oggi vuol dire che hai sentito nel silenzio della tua coscienza il nostro grido di dolore, e vuoi dire che da oggi in poi «siamo tutti calabresi», non perché siamo più sfortunati e maltrattati di altri italiani, ma anche perché sei sicuro che in questo inferno già si accendono piccole luci di speranza, perché la Calabria che vuole cambiare è già al lavoro, e piano piano la sua grande rivoluzione culturale la sta già facendo, fianco a fianco con i vescovi ed i sacerdoti sempre più testimoni di una fede intransigente nei confronti della mafiosità, con gli imprenditori coraggiosi come Pino Masciari, Antonio Tajani, i Godino, che si ribellano e rifiutano di piegarsi alla violenza del racket, con gli eroici magistrati e le forze dell'ordine che appaiono ormai commoventi nel loro quotidiano sacrificio di questa impari - in termini di strumenti e mezzi - nei confronti della 'ndrangheta, con i giovani sempre più numerosi che gridano con l'incoscienza dei loro sedici, diciotto, vent'anni «Ammazzeccati tutti!», superando vecchi steccati e vecchie ideologie, giovani che cominciamo a parlare tra noi di legalità, senza preconcetti e soprattutto senza pregiudizi.

Noi ce la stiamo mettendo tutta, ma non nascondiamoci che, mentre dobbiamo rivendicare con forza il nostro diritto alla Speranza, abbiamo anche il dovere della Verità. In una regione come la nostra, dove i silenzi uccidono, dobbiamo avere il coraggio di alzare alta la nostra voce contro tutto il torbido intreccio che sta uccidendo la nostra terra, senza fare sconti a nessuno. Oggi non possiamo parlare più solo di 'ndrangheta, ma di vero e proprio «sistema». Un sistema trasversale fatto di vere e proprie lobbies, di potentati occulti, e dei quali la 'ndrangheta è semplicemente il braccio armato, tenuto in piedi da un intreccio perverso del quale, purtroppo, la politica e di riflesso l'economia calabrese non sono immuni. In Calabria la gran parte della politica è purtroppo malapolitica, prova ne sia che più della metà dei consiglieri regionali è inquisita, ed i reati ipotizzati arrivano fino all'associazione per delinquere; certamente sul piano giuridico sono ancora tutti innocenti, ma in una regione come la Calabria non ci si può più fermare all'asettico piano giudiziario: bisogna avere il coraggio etico di sollevare una intransigente «questione morale» che non ammetta né deroghe né ipocrisie. È una forzatura della democrazia, e lo capisco bene. Ma se vogliamo che la nostra gente ricominci ad avere rispetto della classe politica calabrese è proprio da qui, da questo gesto coraggioso e per molti versi anche generoso, che bisogna partire. Non c'è concorso, assunzione, appalto, elezione su cui questi diabolici individui non cerchino di allungare le loro grinfie per indirizzarlo verso persone «grate». È questo il vero apparato di potere «nero» che sta soffocando la Calabria, non la mafia. O almeno non solo la mafia. C'è un reticolo di interessi occulti che va resciso con coraggio, altrimenti rischieremo solo di fare i soliti «utili idioti» con le nostre belle manifestazioni antimafia, con i nostri striscioni ed i nostri slogan. Belli, come i nostri ideali, ma drammaticamente inutili. Caro Walter, chi non ha il coraggio di buttare a mare la zavorra che pesa anche sulla propria nave quando il mare è in tempesta è destinato irrimediabilmente a colare a picco con essa. Intransigente e ed essendo consequenziali alle proprie determinazioni etiche, che altrimenti diventano muffa retorica. Essere consequenziali vuol dire operare con determinazione per una politica che torni ad investire sulla propria moralità, promuova la partecipazione reale dei cittadini, assuma la cultura della responsabilità, della legalità e delle regole, che faccia seriamente i conti con lo scandalo dei suoi costi e che al tempo stesso investa nella formazione di una classe dirigente rinnovata, che superi gli inaccettabili squilibri di genere nella rappresentanza e nelle istituzioni. È questa occasione, o forse la madre di tutte le occasioni, potrebbe essere il Partito Democratico. Cerchiamo di alzare lo sguardo insieme verso un traguardo che deve essere quello, in Calabria, dell'emancipazione della nostra terra dalle catene che la opprimono, a prescindere dal fatto se questo percorso ci vedrà uniti o separati per camminare nella stessa direzione. Personalmente penso, ad esempio, che la lotta alla 'ndrangheta debba passare inesorabilmente attraverso un vero riformismo solidale, che a mio parere deve essere una delle culture portanti del partito nuovo. Poi penso ad una regione, la Calabria, dove una politica di sviluppo faccia della conoscenza e dell'innovazione il suo vettore portante e del diritto al lavoro e della meritocrazia il suo asse centrale, investendo su saperi, scuola, università, perché i nuovi poveri nell'Italia di domani non saranno i giovani che non avranno, ma quelli che non sapranno, quei giovani che non avranno i mezzi e gli strumenti per essere quanto meno al pari dei propri coetanei degli altri Paesi europei e competitivi in un mercato del lavoro che si annuncia per l'Italia sempre più caratterizzato da una mobilità sociale e da un precariato professionale ed intellettuale che rischia di affossare la nostra dignità prima che il futuro di tutto il Paese. Diceva lo scrittore Corrado Alvaro, originario di San Luca, che «il calabrese vuole essere parlato». Parliamone, parli, parliamoci. Abbandonando le dietrologie di ogni sorta e guardando al presente prima che al futuro. Bentornato in Calabria, caro Walter, ed arrivederci.

*portavoce Movimento dei ragazzi di Locri «Ammazzeccati tutti» (e sottoscrittore del manifesto del 160)

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Prodotto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poldomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>Stampa</p> <p>● Litosud via Alfo Moro 2 Pescanno con Bomagnano (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 262 del Registro nazionale alla Camera di Commercio di Roma in data 08/08/2007 08/08/2007 Data di nascita del Consorzio di Stampa EU. La nuova base di controllo è stata disposta dal Tribunale di Roma in data 07/12/2006</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Certosini, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 27 agosto è stata di 136.000 copie</p>			